

DOM- **GENTRIFY THIS!!!**

Se lo spazio pubblico è il luogo in cui si misura la tenuta democratica di uno stato.
Se lo spazio pubblico è il luogo del conflitto che dà corpo alla tenuta democratica di uno stato.
Se lo spazio pubblico è la nostra casa, il campo di studio e di gioco, il nostro teatro.
Se lo spazio pubblico – la sua abitabilità e attraversabilità – è il luogo in cui si è misurata la gestione della crisi sanitaria.

Guardiamo a questo, alle tensioni che lo animano, alle spinte che lo abitano ormai da tempo, ai processi che lo trasformano, per sollevare delle domande che erano lì prima e che oggi sono ancora più forti.

Milano è un esempio fulgido, un paradigma emblematico, un laboratorio politico in cui parole come *ambientalismo, sostenibilità, partecipazione, comunità* fanno da apparato teorico per una "sinistra" di governo che si fa ancella di violenti processi di estrazione di valore dallo spazio pubblico, apparentemente con il consenso della maggioranza (della minoranza votante) dei/delle cittadine.

E la città cambia volto e le comunità si trasformano e le ricchezze si polarizzano e le disuguaglianze si moltiplicano.

Nel testo che segue osserviamo la gentrificazione come fenomeno sistemico e paradigmatico di trasformazione delle nostre città, e interroghiamo lo spazio pubblico e interroghiamo noi stesse in quanto narratrici e sollecitatori dello spazio pubblico, convinte che i discorsi di prima siano i discorsi di oggi e che quanto accaduto non sia altro che la manifestazione, sicuramente dirompente e shockante, di un processo che si chiama capitalismo neo-liberista contro cui bisognava lottare tanto prima quanto oggi. È nell'aggettivo pubblico contrapposto a privato, sulla qualità del pubblico e i valori di uguaglianza, libertà d'espressione, solidarietà, mutualismo, giustizia sociale che lo qualificano, che si consuma la battaglia del futuro.

Guardo le acque e i canneti
gli orti le palazzine i pergolati
i marciapiedi e le scritte sui muri, i platani, i bar e i parcheggi

Questo mondo residuo d'incendi vuole esistere.
Questo mondo residuo d'incendi vuole esistere.

"Gentrification": un neologismo che ha avuto successo, coniato dalla sociologa inglese Ruth Glass nel 1964. Il termine "gentry" è di origine anglosassone e sta a rappresentare la piccola nobiltà di campagna.

BERLINO, 2011: 400 auto - in particolare Bmw, Mercedes e Porsche - sono state date alle fiamme dall'inizio dell'anno.

"Bruciare un'auto è un reato. Bruciarne cento, è un'azione politica", aveva detto Ulrike.

"All'inizio era una protesta politica contro la gentrificazione - ha spiegato in seguito il sindaco socialdemocratico - si trattava di auto di grossa cilindrata, ma adesso è diventato uno sport. Lo fa un sacco di gente e non si sa perché."

La gentrificazione non è un'inevitabile conseguenza del mercato immobiliare, ma uno strumento di governo che, tramite la *governance*, agisce sui territori rendendoli più efficienti e permeabili agli interessi del capitale privato.

Il modello si ripete ovunque. Dato un quartiere con una composizione sociale a basso reddito, si individuano piani di intervento per contrastare degrado, mancanza di sicurezza, sottoutilizzo (o utilizzo illegale) degli spazi. Si avvia quindi un recupero del patrimonio edilizio, con nuove edificazioni, ristrutturazioni, progetti di riqualificazione, abbellimenti e ripristino del decoro urbano, spesso attraverso procedimenti decisionali che si dichiarano partecipativi. Alla valorizzazione dei patrimoni immobiliari corrisponde l'aumento delle richieste di sfratti da parte dei proprietari, che tentano di aumentare i profitti. Il mercato ne risulta deregolamentato, i prezzi salgono, gli esercizi commerciali locali vengono soppiantati da nuove attività, spesso legate alla ristorazione e all'industria del divertimento. L'accesso alla socialità nello spazio pubblico diventa vincolato al consumo di prodotti a pagamento. Ne consegue un allontanamento e una sostituzione della popolazione residente - che non può più permettersi di abitare il quartiere e di pagare l'affitto - a favore di una classe media più ricca e più esclusiva. La storia di questi quartieri, riordinata dal potere, e la loro "suggestione architettonica", che ricorda un passato che non tornerà, sono le carte che amministratori e privati giocano sul mercato.

VENEZIA, 2019: *L'ultima provocazione su un tema caldissimo in laguna, come quello degli alloggi sottratti alla residenza dal mercato turistico in ascesa, è arrivata di notte. Ignoti attivisti hanno marchiato le case con questi adesivi, piccoli, rossi, che non sono passati inosservati: il simbolo di Airbnb trasformato in un cappio, al centro di un Qr Code che rimandava al sito stopAirbnb.com. Sul sito, tra le altre cose, si legge: "Camminando per calli e campielli, prendiamo coscienza di quante porte fanno da tramite tra la città e il suo sfruttamento, e dell'incompatibilità di questo numero con il significato di "città viva".*

Nel 2016 erano apparsi lungo le strade di altre città poster, sticker e flyer sui quali il logo di Airbnb era stato trasformato non solo in un cappio, ma anche in due mammelle da mungere, affiancate dalla scritta "Stop milking it!", oppure in genitali maschili che stanno per essere mutilati da una forbice, accanto allo slogan: "castra la gentrificazione".

LONDRA, 2015: 200 attivisti e attiviste hanno manifestato a

Shoreditch, un quartiere nella zona est della città, contro il sempre più alto costo della vita nella zona, contro lo smantellamento della cultura locale a favore di élites privilegiate e globali. In particolare hanno protestato contro il Cereal Killer, un bar di Brick Lane, emblema della gentrificazione hipster, che serve solo tazze di latte con diversi tipi di cereali per la colazione, il cui costo si aggira tra le 4 sterline e 50 e le 5,50, a fronte di una paga media per dipendente di 7 sterline l'ora. La manifestazione si chiamava "Fuck Parade" ed era stata organizzata dal gruppo politico "Class War", "Guerra di classe". Le persone in strada si sono riunite davanti all'ingresso del bar: alcune di loro indossavano maschere mostruose e abbracciavano bandiere a tinta unita rosse, tra fumogeni e vernici rosse. Alcuni striscioni recitavano: "Fuck Capitalism. Fuck Patriarchy" e "Dobbiamo devastare le strade dove vivono i ricchi".

In una protesta nei dintorni di Kottbusser Tor, a Berlino nel 2013, un manifestante dichiarava al giornalista: "Molti dei miei amici, studenti e artisti, si sentono in colpa a vivere qui. L'esistenza degli squat ha un che di paradossale. Chi risiede negli spazi occupati a Kreuzberg sa che la gentrificazione minaccia la sua esistenza, ma sa anche che la sua esistenza incoraggia la gentrificazione. Più occupanti ci sono a Kreuzberg, più questa diventa attraente agli occhi degli studenti d'arte della classe media e degli imprenditori inevitabilmente al seguito. Un diabolico circolo vizioso. Ma non si tratta di un processo automatico del mercato: ci sono individui che investono, che alzano l'affitto, ma anche strategie per aggirare il problema. Sono le persone a prendere le decisioni e noi possiamo influenzarle."

A Berlino sono apparsi ovunque graffiti del tipo: "Niente turisti, niente hipster, niente yuppie e niente foto," oppure: "Non vogliamo appartamenti yuppie. Siamo felici con i nostri ratti."

Di cosa ho bisogno per stare bene nel quartiere in cui vivo? Cosa lo rende vivibile? Ho accesso a forme di mutualismo e di messa in comune di beni materiali e immateriali? Esiste l'identità di quartiere? Cos'è il degrado? Mi capita di sentirmi insicura/insicuro nello spazio pubblico? Sì? No? Perché? Cosa vuol dire riqualificare un territorio? I cartelloni pubblicitari sì, ma un muro coperto di tag e dediche d'amore no? Quanto classismo e razzismo si manifestano nei processi di rinnovamento urbano? Valorizzano un certo tipo di arte invece che un'altra? Come non romanticizzare la precarietà, la borgata, la "marginalizzazione"? Se l'arte non è neutra, se non è un altro mondo, ma è anzi dentro i grovigli materiali e produttivi del mondo in cui siamo, come può mantenersi vigile? Come si smarca dal rischio di essere strumento delle speculazioni, estrazione di profitto mascherata? Quanto potere potrebbero esercitare le artiste e gli artisti? Le pratiche artistiche danno sufficiente visibilità alle memorie antagoniste e agli usi sovversivi dello spazio pubblico? Come si possono esercitare degli atti di ribellione ai racconti maggioritari, nella ricerca di alternative autonome?

Come scrive lo storico dell'ambiente Marco Armiero in *L'era dei rifiuti. Cronache dal Wasteocene*: "le storie di resistenza esistono da sempre in diverse forme; la guerriglia narrativa dà semplicemente un nome al loro recupero, esplicitandone il carattere antagonista e mostrando il volto repressivo della cultura dominante." E più avanti aggiunge: i *commons* sono sia le cose che condividiamo che le infrastrutture che ci consentono di condividerle. Le pratiche di *commoning* sono pratiche collettive che trasformano le "cose" in *commons*, producono benessere per mezzo della cura e dell'inclusione.

È possibile immaginare un'ecologia dell'arte generativa di nuove pratiche di *commoning*?

DOM-

DOM- è un progetto di ricerca nato nel 2013 dalla collaborazione tra gli artisti Leonardo Delogu e Valerio Sirna.

DOM- indaga il linguaggio delle arti performative, contaminandolo con l'approccio militante delle *Environmental Humanities* e con le istanze e gli immaginari delle pratiche eco-anarco-queer. La ricerca ruota attorno al rapporto tra corpi e territori, investigando il nodo della permeabilità e osservando come potere, natura, cultura e marginalità interagiscono nello spazio pubblico. Sperimentando la tensione tra permanenza e attraversamento, tra stanzialità e nomadismo, DOM- si occupa della creazione di peculiari pratiche di abitazione, legate allo spazio e al tempo della produzione artistica.

L'interesse di DOM- è spesso rivolto all'esplorazione di formati ibridi che scaturiscono dalla sinergia e dall'ascolto delle forze in campo, umane e non umane, metereologiche e compositive, mitologiche e future.

DOM- costruisce opere performative, camminate, giardini, testi, conferenze e dibattiti, opere audiovisive, workshop, dj-set e feste.